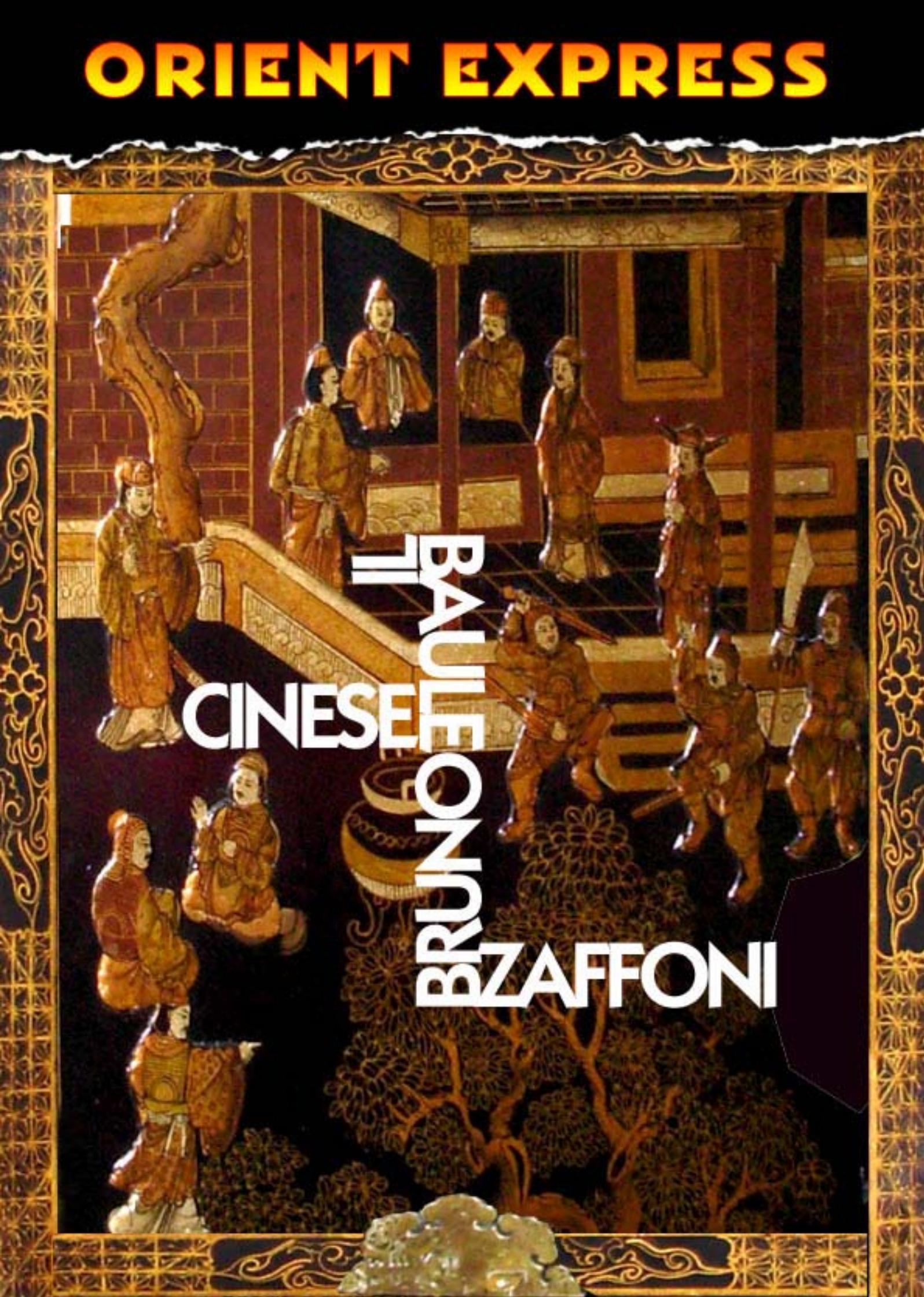


ORIENT EXPRESS



IL
CINESE
ON
BZAFFONI

ORIENT EXPRESS

UN'AVVENTURA DI DANIELE BURRI

Il baule cinese

Racconto-gioco di Bruno Zaffoni

Un racconto o un gioco?

Immagina una mappa stradale: per andare da Milano a Roma c'è una strada più breve delle altre, ma non è detto che sia la più scorrevole. A volte conviene raggiungere Roma per percorsi tortuosi, per vie che si allontanano dalla direttrice, per strade parallele che rientrano all'improvviso. Ma da Milano si può andare anche a Genova, a Trieste, a Torino, in Svizzera, e uno può anche trovarci gusto, nell'infilarsi in vicoli ciechi.

Ma ricorda che se vuoi la verità tutta la verità nient'altro che la verità devi arrivare a Roma.

Anche in questo racconto-gioco c'è una trama che parte dall'inizio e arriva alla fine, come in una storia normale. Prova a ricostruirla. Se non ce la fai, a pagina 33 troverai il percorso da seguire.

Istruzioni per l'uso elettronico.

In Acrobat Reader imposta la pagina come singola (Documento/Layout pagina/Singola) alla dimensione desiderata, quindi apri la finestra "Pagine" (tacche sulla sinistra). Quindi clicca sull'icona della pagina che hai scelto.

Istruzioni per l'uso cartaceo.

Stampa le singole pagine e disponile in un plico. Poi scegli le pagine da leggere, partendo da pag. 3.

Fin dai tempi del liceo Daniele Burri era sempre stato affascinato dal flusso della vita, di come un evento minimo, una coincidenza, una conoscenza casuale potessero influenzare il futuro. Non occorre scomodare fantascientifici universi paralleli per pensare alla vita come ad una strada piena di bivi nella quale ogni biforcazione portava verso futuri alternativi.

Si era convinto che tutto questo fosse stato scritto nel momento che i suoi avevano deciso di chiamarlo Daniele, solo la prima delle coincidenze che lo avevano accompagnato per tutta la vita. Perché, quando si guardava allo specchio, Daniele Burri vedeva quello che lui chiamava “l’asino di Buri Dan”.

Così, per uscire dalla paralisi decisionale che lo aveva attanagliato, piano piano si era creato una sua *way of life*, nella quale sguazzava come un pesce, per cui le cose che accadono dipendono in minima parte dalla tua volontà. E come un pesce aveva seguito “il corso del fiume”, come lo chiamava lui, adattandosi di volta in volta alla situazione.

Però adesso, a trentasei anni suonati, spesso si sorprende a pensare che sarebbe stato bello avere qualcuno che decidesse per lui.

Perché, senza che Daniele se ne rendesse conto, una parte buia dentro di lui sognava di essere un salmone.

Trovò un lettore disposto a
decidere per lui.
(vai a pagina 4)

Nessuno aveva
voglia di giocare.

FINE

Ci sono dei giorni in cui tutto va bene, ma quel 13 agosto era uno di quelli che facevano eccezione. L'aveva capito subito, dalla telefonata impacciata dell'ingegnere.

“Domani chiudiamo per ferie e il suo contratto è scaduto. Mi spiace, ma devo comunicarle che il progetto a cui stava lavorando non è andato in porto. Per questo...”

Non era la prima volta, anzi. Solo che questa volta Daniele pensava di potersi permettere un viaggetto a Sharm, o forse in Sardegna, o forse, perché no, a Londra. Invece adesso, senza lavoro...

“Ah, le ho spedito l'assegno, dovrebbe riceverlo oggi”, continuò il suo ex datore di lavoro a tempo *molto* determinato.

Almeno quello. Alle vacanze Daniele ci avrebbe pensato poi.

Per adesso, come ogni giorno da quando era stato assunto, si concesse un'ora d'aria, l'unica che il telelavoro gli aveva permesso da quando era stato assunto. Per sei mesi aveva fatto ricerche in Internet per dieci ore al giorno, senza saper a cosa stava lavorando. Finendo per addormentarsi, la sera, davanti a qualche reality imbecille che davano in tv.

Dopo questo calcio in culo il tempo per prendere aria a volontà non gli sarebbe mancato.

Scese alla Belle Aurore, la pizzeria sotto casa.

Ordinò una margherita e una
birra media.
(vai a pagina 5)

Ordinò un'insalata greca
e un'aranciata.
(non cambia niente,
vai a pagina 5)

“Posta per lei”, annunciò Rocca, il suo padrone di casa, quando rientrò. Una busta conteneva l’assegno dell’ingegnere.

L’altra sembrava la solita lettera pubblicitaria, con l’intestazione pacchiana di uno show room di mobili asiatici poco distante da casa sua, l’Oriental Market. L’aprì, tanto non aveva altro da fare.

La lettera era personalizzata. GABRIELE BURRI, c’era scritto in alto, con un carattere che stonava con il resto. E sotto,

“Abbiamo il piacere di comunicarLe che, nell’ambito del concorso promozionale da noi indetto, Lei è stato sorteggiato tra la nostra affezionata Clientela.

HA VINTO

un mobile d’epoca in stile Pechino. Le sarà consegnato presso la ns. sede...”

Eccetera. “Proprio una giornataccia”, pensò Daniele, “ricevo una comunicazione di vincita e hanno sbagliato persona”.

Decise di fare un salto
all’Oriental per chiarire
l’equivoco.
(vai a pagina 19)

Cestinò la lettera.
(vai a pagina 22)

Max. Doveva cominciare da Max. Un nome comune, ma non troppo. Diminutivo di Massimo, probabilmente.

Cominciò con l'elenco telefonico. Passò a Google. Fece qualche telefonata a gente del quartiere. Chiese nel negozio del pane, al verduraio, alle cassiere del supermercato. Alla fine aveva un elenco di una sessantina di Massimo, tre dei quali si facevano di sicuro chiamare Max, e di ventisei Max che non era sicuro che si chiamassero Massimo.

Rinunciò.
Forse fu meglio così.

Cominciò a fare telefonate.
(vai a pag. 28)

FINE

Conosceva quel tizio dal gilet rosso di vista, qualche volta l'aveva visto dalla finestra scambiarsi roba con gente di tutti i tipi. Se ne stava ora a bighellonare nella zona e poi zac, qualcuno gli si avvicinava. Nascosti dalle macchine parcheggiate i due parlottavano, rapido scambio e via, come se non si fossero mai visti. Ognuno per la sua strada.

Si mise alla finestra. Non aspettò molto. Gilet rosso girò l'angolo e si fermò sotto un lampione.

Daniele si cacciò una busta in tasca e scese le scale di corsa.

“Ti serve un po' di questa?” chiese estraendo dalla tasca solo l'angolo della busta. Parlarono un po'.

“Lo dirò a chi di dovere”, disse gilet rosso.”Si faranno vivi loro”.

Quando il giorno dopo i due energumeni si fecero vivi suonando alla sua porta, Daniele pensò che Sharm se l'era proprio meritata. Forse anche Varadero. O Malindi, Cancun, Ko Samui...

Fu molto sorpreso quando vide la pistola dal punto di vista sbagliato. Non aveva neanche il tappo rosso.

Mezzo secondo dopo, Daniele si trovò di fronte ad un altro bivio. Era su un sentiero avvolto da una nebbiolina luminosa. Di fronte gli stava uno con la lunga barba bianca che si confondeva con il candore della tunica. Costui lo apostrofò: “Dove hai detto che volevi andare:

...a Sharm El Sheik?”.

...o all'inferno?”.

FINE

FINE

“Beh...”, disse il carabiniere, “se non hanno rubato niente, sarà difficile trovarlo”.

“Già, ma mi ha sfondato il baule, l’avevo appena comprato, forse cercava qualcosa. E poi c’è un’altra storia strana... una ragazza mi invita ad andare con lei a Parigi e poi scompare. E scompare anche la card per aprire porte e portoni che avevo nel portafoglio”.

“Si spieghi meglio”.

Daniele raccontò tutto, tralasciando solo Mercedes, le *pommes frites*, il Quai d’Orsay, i *pastis* e il Crazy Horse.

“Vedremo che fare”, concluse il carabiniere sulla porta. “Certo che se non c’è stata né effrazione né furto, dubito di poter fare qualcosa... Comunque, se ci sono novità mi chiami... chieda dell’appuntato Canu”.

Daniele decise che chi fa da
sé fa per tre.
(vai a pag. 30)

“Mi sappia dire”.
Daniele salutò e se ne andò a
dormire.
(vai a pag. 15)

Ripensò all'incontro con la ragazza, alla Belle Aurore.
Adesso sapeva da dove cominciare... da

...quello che Sonia
aveva detto.
(vai a pag. 6)

quello che Sonia
aveva addosso.
(vai a pag. 14)

Il baule troneggiava nello stanzone dall'alto soffitto. Daniele ci abitava da due anni, l'aveva affittato appena arrivato in città. Gli era piaciuta l'idea di abitare in una specie di miniloft, in un complesso residenziale con tanto di card magnetiche, porte blindate, portiere e vigilantes, anche se si trattava di un'unica stanza, cucina, letto, soggiorno. E senza armadio.

Un baule era l'ideale, con il poco spazio a disposizione. Quello, poi, era un'autentica opera d'arte. Mentre vi infilava la biancheria invernale, i maglioni e il loden si gustò le figurine dei notabili, dei soldati, dei mercanti che animavano le facce laccate del mobile. Si riscosse con fatica dalla contemplazione: era arrivata l'ora di cena. Il frigo era desolatamente vuoto.

Rimediò
un piatto di spaghetti.
(vai a pag. 23)

Decise di tornare
alla Belle Aurore.
(vai a pag. 12)

Maledizione, doveva aver perso la card di casa a Parigi, se ne accorse solo sul bus che lo riportava a casa dall'aeroporto. Se ne fece dare una nuova da Rocca, il portiere.

Quando fece per aprire la porta di casa, si accorse che era socchiusa. Bella, questa, pensò. Uno se ne va a Parigi e dimentica la porta aperta.

Si diede dell'imbecille e allungò la mano per afferrare la maniglia. L'uscio si aprì con furia dall'interno. L'uomo era alto più di lui e scuro di capelli e Daniele ebbe solo il tempo di vedere che portava uno zaino viola, prima di sentire il sapore del proprio sangue che sgorgava dalle gengive. Daniele, rintonato dal colpo come un pugile groggy, ebbe appena il tempo di vedere lo zaino viola dileguarsi dietro l'angolo delle scale.

Mentre si dirigeva verso il bagno di casa inciampò nei suoi vestiti invernali buttati qua e là. Sputò nel lavandino saliva rossa e pezzi d'incisivo.

Tornato fuori, guardò lo scempio: il fondo del baule cinese era divelto e vestiti che aveva contenuto sparsi in giro. Il resto gli sembrò a posto. Controllò, non mancava niente.

Non gli sembrò il caso di
chiamare le forze dell'ordine
per un pugno in faccia.
(vai a pagina 15)

Chiamò il 112
(vai a pagina 8)

Il locale era affollato. Si sedette all'unico tavolo libero, all'esterno. Stava bevendo il caffè, quando percepì la presenza della ragazza. Sollevò gli occhi e vide l'ombelico più bello del mondo, attorno al quale si attorcigliava un minuscolo tatuaggio a forma di cobra. Gli sorrise come si fa con una vecchia conoscenza. Forse fu quello a convincere la proprietaria a chiedergli: "Le dispiace se mi siedo qui? È tutto pieno... e ho il treno tra poco."

La giornata storta si stava raddrizzando. La ragazza si chiamava Sonia e sembrava uscire da un romanzo di uno di quegli autori che scrivono per www.ivedovineri.it: semplicemente fantastica, una di quelle che nella realtà non esistono.

"Prima hai detto che hai il treno... per?", chiese dopo un po' un Daniele ormai perso nel blu degli occhi di Sonia.

"Due treni. Per Parigi", rispose lei. "Scherzo... ho due biglietti. Vagone letto, tra poche ore saremo nella *ville lumière*. Anche l'albergo, prenotato per due".

"Saremo?"

"Ahimè, sarò. Il mio ragazzo mi ha bidonata, mi sa che se ne è trovata un'altra. Ma tanto le cose tra noi non andavano granché e Parigi val bene una messa. Anche se è una messa in c... scusa, mi è scappato. Così ho deciso di andarci da sola. A meno che...", e guardò Daniele dritto negli occhi.

Gli scappò un singhiozzo.

"A meno che?"

"Che non ci venga tu, al posto di Max".

Daniele prese la palla al balzo: "Ci vengo", disse.
(vai a pagina 21)

Daniele abbassò la testa: "Mi piacerebbe... però...", disse. Tornò a casa sicuro di aver perso l'occasione della vita.
(vai a pagina 23)

“Ho paura”. Sonia piangeva, con lievi singhiozzi soffocati.

Erano tutti e due sdraiati sul letto di Daniele e la ragazza gli si era abbarbicata contro come un tralcio di rose. Lui le accarezzava il tatuaggio del cobra. Piano piano, con un dito.

Le aveva raccontato di Max durante il tragitto. Del come era arrivato in piazza Sanzio e poi a lei. Di come si aspettasse delle risposte.

“È il momento”, disse. “Dimmi tutto”.

Sonia ricacciò indietro le lacrime: “Non sto più con Max... da quando ti ho conosciuto. Poche ore, ma abbastanza per..”. Si interruppe.

“Per...?”. Daniele sentì parte del suo corpo reagire e si compiacque con se stesso. Erano mesi, che non gli succedeva così, neanche con Mercedes caliente.

“...innamorarmi di te”.

“Siamo fuori argomento”,
esalò lui
con un filo di voce.
(vai a pag. 31)

Daniele lasciò che
“quella” parte di lui
prendesse il controllo.
(vai a pag. 16)

Ricordò la visione dell'ombelico di Sonia. La spirale che lo circondava, con la testa di cobra soffiante.

Si alzò e aprì l'elenco telefonico alla voce "tatuaggi". In città ce n'erano quattro. Quella notte dormì tranquillo.

Trovò quello giusto al terzo tentativo. Si faceva chiamare Joe Tattoo e aveva un botteguccia buia in un vicolo vicino alla stazione dei bus.

Anche con lui aveva ripetuto le frasi che si era studiato: "Senti, voglio fare un regalo alla mia donna... un tatuaggio. Pensavo a un serpente, un cobra o qualcosa del genere".

Joe gli mostrò un campionario di disegni neri e cupi, draghi e coltelli, sirene e serpenti. Anche un cobra che si mordeva la coda.

"Questo", disse Daniele. "Questo l'ho visto da qualche parte... già... ma sì, Sonia".

"Conosci Sonia?" chiese Joe.

"Un po'", mentì Daniele. "È un bel po' che non la vedo. Deve aver cambiato cellulare, le ho telefonato qualche tempo fa ma non risponde. Sai dove sta? Le devo dei soldi".

"Sta da Max", rispose Joe. "Non lo conosci, Max?"

"Solo di vista. Mi dai l'indirizzo?"

"Abita qui vicino, in piazza Sanzio. Una palazzina verde, chiedi di Max Righi. Se gli devi dei soldi ti accoglierà a braccia aperte".

"Ok, ci vediamo appena convinco la mia ragazza a farsi tatuare".

Daniele andò difilato
in piazza Sanzio.

(vai a pag. 18)

Daniele pensò a chi glielo
faceva fare, di mettersi nei
pasticci. Lasciò perdere.

FINE

Lesse dell'uomo sulla prima della "Voce" esposta nell'unica edicola aperta del quartiere.

Foto a 5 colonne, titolo a 9.

REGOLAMENTO DI CONTI, AMMAZZATO UN PICCOLO SPACCIATORE.

Freddato sulla porta di casa.

Massimo Righi, conosciuto nel giro della droga come Max, è stato rinvenuto cadavere ieri pomeriggio da...

Eccetera.

Per una volta tanto, Daniele prese la sua decisione da solo.
Il gioco era troppo duro, per lui. Decise di mettersi tranquillo.
E fece bene.

FINE

Fu una notte lunga e movimentata. Per ore gemiti e sospiri sgorgarono da bocche e mani, si arrotolarono sulla superficie calda e umida della loro pelle, si allargarono in cerchi concentrici, trovarono lo sbocco della finestra aperta sulla città vuota e di lì si disperdono nel buio stellato.

Una fetta di sole senza pietà ferì gli occhi chiusi di Daniele molto tempo dopo. Allungò la mano. Sonia se n'era andata.

Di lei rimaneva solo il profumo e una traccia di calore sul lenzuolo stropicciato. Nient'altro.

“Meglio così”, pensò Daniele.
Si girò dall'altra.

FINE

“Ti troverò”,
pensò Daniele.
Ma questa è un'altra storia.

FINE

Le prime ombre della notte in lotta con l'insegna luminosa disegnavano fosche figure geometriche sulla facciata del night club.

Daniele si avvicinò al tipo palestrato che faceva la guardia all'ingresso.

“Sonia è già arrivata, stasera? Mi hanno detto un gran bene, di lei”, chiese.

“Infatti non ti ho mai visto. Comunque viene più tardi, il suo numero è tra tre ore”.

“Ok, ripasso”.

Girò l'angolo dell'unica strada che portava alla piazzetta del night e si dispose in paziente attesa nascosto nell'ombra di un portone. Un'ora. Due.

Arrivò in motorino. Daniele la riconobbe anche con il casco.

Le si parò davanti all'improvviso, il motorino ebbe uno scarto, inchiodò. Sonia/Sonya imprecava, mentre accostava il cinquantino al muro e si levava il casco. Quando lo riconobbe, zittì.

Poi scattò come una pantera verso il buttafuori, gridando: “Liberami da questo stronzo!”. Daniele ebbe appena il tempo di prenderla per un braccio e di tirarla a sé.

“Max è stato ammazzato”, le sussurrò all'orecchio, stringendola a sé.

“Tutto okay”, disse Sonia al gorilla che si stava avvicinando con i muscoli così guizzanti da sembrare incazzati. “Andiamo da qualche parte”, mormorò rivolta a Daniele.

“Andiamo a casa mia”,
disse Daniele.
(vai a pag. 13)

“Ho chiamato i carabinieri.
Saranno qui a momenti”,
concluse Daniele, bluffando.
(vai a pag. 24)

Le scale della palazzina puzzavano di orina e le pareti avevano bisogno di una mano di bianco. Daniele salì al terzo piano. Davanti alla porta con la targhetta Righi si chiese cos'avrebbe detto.

Ma tutta la storia era così assurda che la curiosità ebbe la meglio sulla prudenza. Suonò il campanello.

Il suonò rimbombò nel silenzio del giroscale. Aspettò. Suonò di nuovo. Nessuno. Aveva fatto tutto per niente?

Provò la maniglia. La porta si aprì un poco, poi incontrò resistenza.

“C'è nessuno?”, ebbe il tempo di domandare Daniele prima di accorgersi che nello spiraglio dell'uscio apparivano un piede calzato con un infradito e uno nudo. Spinse. Ai piedi era attaccato un paio di jeans. Ai jeans una camicia gialla. Con due brutte macchie di sangue. Una nel posto dove di solito sta il cuore. L'altra nella pancia.

Daniele non aveva mai visto Max vivo. Lo vedeva per la prima volta. Morto.

Daniele chiamò
il 112.
(vai a pag. 32)

Scavalcò il corpo e diede
un'occhiata in giro.
(vai a pag. 28)

L'Oriental Market stava aprendo. Un tipo con gli occhi a mandorla aveva appena alzato la serranda.

Daniele si avvicinò sventolando la lettera: “Senta, ho ricevuto questa...”. L'uomo lo guardò con aria interrogativa.

“Io no spedito, non so. Non mia lettera, questa, vero”.

“Ma questo è l'Oriental Market, no? E questa è via dei Narcisi, no? Mi scusi, ma è lei il proprietario?” Daniele era interdetto.

“Certo che sono io, non capire, vero. Questa mia carta da lettera, però...”. Rialzò la serranda e fece cenno di entrare: “Entra, faccio vedere te”. Condusse Daniele in un sgabuzzino. Ecco, questo baule è arrivato ieri pacco da Cina, ma io non ordinato lui. Proprio non capire, vero. Mistero”.

Il baule era di lacca nera. Sulla superficie emergeva in bassorilievo, sullo sfondo di pagode, padiglioni e alberi dipinti, una folla di personaggi oro e bruno. Daniele ne fu affascinato.

“Tu complare? No bolla ordinazione, io fale buon prezzo, vero. Soli 200 euro senza scontrino, vero. Lo porto a casa tua col furgoncino, signore?”

Daniele pensò che fosse uno dei tanti segni del destino. Ma 200 euro sono tanti, per uno appena licenziato, anche se ha in tasca l'ultimo stipendio.

Scosse la testa e tornò a casa.
(vai a pagina 20)

“Va bene”, disse estraendo il portafoglio. “Lo prendo”.
(vai a pagina 10)

Nel rientrare cambiò l'assegno. Solo allora si accorse che era qualcosa di più di quello che si aspettava. Il benservito dell'ingegnere.

Mentre inciampava negli indumenti sparsi per la casa, ripensò al baule cinese. Adesso se lo poteva permettere.

Recuperò la lettera dell'Oriental Market dalla tasca.

“Ho cambiato idea”,
telefonò al cinese.
“Me lo porti”.
(vai a pag. 10)

“Bah... forse è meglio se mi
cerco un lavoro”.
Buttò la lettera
nel cestino.
(vai a pag. 22)

“No che non hai tempo di fare la valigia”, disse Sonia mentre correvano verso la stazione. “ Ho uno spazzolino di riserva nello zaino, il resto te lo comperi a Parigi.”

Daniele aveva in tasca i soldi con cui l’ingegnere lo aveva liquidato: “Per una settimana posso fare la bella vita”, pensò.

Il vagone letto non offriva la privacy agognata.

Nello scompartimento con loro trovarono due coppie di anziani burberi e secchi, che li guardavano come se fossero stati i loro figlioletti colti a rubare la marmellata. Prima di salire sulla cuccetta superiore, Daniele ebbe appena il tempo di sfiorare la guancia di Sonia con un bacio casto. Si addormentò quasi subito, cullato dal mormorio del treno. E fece sogni magnifici che non mi sembra il caso di esporre in questa sede.

Quando si svegliò lo scompartimento era vuoto. Gli anziani erano scesi alla coincidenza per Lourdes, Sonia era in bagno. Probabilmente.

Daniele uscì in corridoio, mentre la campagna francese sfilava veloce, ai primi raggi del sole. Il bagno dello scompartimento era vuoto. Il tempo passava senza che Sonia si facesse viva. Provò altri bagni. Da quelli occupati uscì varia umanità. Sonia, niente. Sembrava volatilizzata. Il controllore non l’aveva vista, aveva appena preso servizio ma lo tranquillizzò: ne aveva viste un sacco, di fughe così improvvise.

Il treno sbuffò come un treno, entrando nella Gare de Lyon.

“ Decisamente pazza”, pensò Daniele. “Vorrà dire che l’aspetterò in albergo. Al massimo, mi faccio le vacanze da solo”.
(vai a pagina 29)

Daniele non uscì neppure dalla stazione.
Prese il primo treno per l’Italia e tornò a casa.
(vai a pagina 11)

Agosto in città. Afa. Zanzare. Notti passate a rotolarsi tra lenzuola incandescenti.

Inutile cercare lavoro, in agosto. Le agenzie interinali erano chiuse. Le ditte non rispondevano al telefono.

Perfino i giornali non sapevano di che parlare. Così, tra un avvistamento di UFO fuori porta e la riedizione di qualche leggenda metropolitana, la notizia di un furtarello in un negozio cinese occupò mezza pagina di cronaca locale.

Daniele ne vide lo strillo sulla locandina affissa fuori dall'unica edicola aperta del quartiere. Non gli sembrò importante.

Non seppe mai che il corso del *suo* fiume gli aveva evitato le rapide e lo aveva portato in acque tranquille.

Una vera fortuna.

FINE

Una vera sfortuna.

FINE

Gli spaghetti stavano bollendo, quando Daniele decise di spostare il baule dal centro della stanza. Pieno com'era, il baule si rifiutò di essere sollevato. Lo afferrò per una maniglia e lo trascinò per mezzo metro, poi tornò al fornello per buttare la pasta.

Fu allora che si accorse della scia di polvere bianca che il baule aveva lasciato. Dapprima pensò che fosse farina. Farina?

Mai farina era passata dal suo appartamento se non in forma di pizza take away.

Con un neanche troppo strano presentimento ritirò scarponi e indumenti e li poggiò sul letto. Poi, inginocchiato accanto al baule, infilò la punta di un coltello nell'interstizio del fondo. L'asse venne via con difficoltà. Sotto, una serie di buste trasparenti copriva tutto il fondo.

Nel frattempo, gli spaghetti ne avevano approfittato per scuocersi.

Telefonò al 112.
(vai a pagina 32)

Decise di iniziare
una nuova attività
in proprio.
(vai a pagina 7)

Sonia concluse in maniera diversa. Il suo calcio di punta colpì Daniele in mezzo alle gambe con la potenza di un tiro di Lucarelli (quello del Livorno). “Quella” parte del corpo sembrò ingigantirsi fino ad occupargli polmoni, cuore, trachea e cervello. Mentre scivolava a terra, sentì il fuori giri del motorino di Sonia perdersi nella città deserta.

Decise che tipini così era meglio perderli che trovarli. E che, soprattutto, era meglio stare alla larga dalle loro faccende.

Decise (ebbene sì, anche lui decide in proprio, qualche volta) di tornare a Parigi, da Mercedes caliente (Mercedes in realtà si chiamava Esmeralda e non era spagnola ma colombiana. Ma questa è un'altra storia).

Prima, però...

...si fece un impacco
col ghiaccio.

FINE

...fece una telefonata
a chi di dovere.
Anonima, ovviamente.

FINE

“Te l’ho detto, con Max era tutto finito, non lo vedevo da qualche giorno. E poi c’eri tu... quando ti ho visto saltare in mezzo alla strada, al night, ho avuto paura... ma mi batteva forte il cuore. Speravo che mi avresti trovata”.

La sua bocca cercò quella di Daniele. Lui si scostò.

“Sai una cosa?”, disse. “Quando ti ho fermata sulla strada... ah, tra parentesi mi hai chiamato stronzo... beh, ho sentito qualcosa, nel tuo zainetto. Qualcosa di duro. Forse una pistola. Non è per caso la stessa che ha ammazzato Max?”.

Sonia si drizzò sul letto. Le tracce di lacrime sembravano sparite, nella faccia dura e irriconoscibile.

“Non è che la coca pensavi di tenerla tutta per te?”, disse Daniele.

Lei balzò in piedi e raggiunse la seggiola dove era appoggiato lo zaino. Aprì la zip della tasca esterna e vi infilò la mano.

Anche Daniele era in piedi, ora. Vicino ai miseri resti del baule cinese. Anche lui vi infilò la mano.

“Cercavi questa?”. La ritirò armata di pistola. “Le ho dato un’occhiata, mentre eri in bagno. Mancano due colpi. E ho trovato anche queste”. Con l’altra mano estrasse dal baule due buste di plastica trasparente. Piene di una specie di farina bianca.

“Credo sia proprio il caso di telefonare ai carabinieri”,
concluse Daniele.
(vai a pag. 24)

“Potremo trovare un accordo”,
suggerì.
(vai a pag. 16)

E aspettò. La Parigi estiva si offrì a lui come un fiore, in tutta la sua meraviglia. Anche quando Sonia non riapparve, né l'indomani né dopo, Daniele pensò che l'opportunità offertagli dalla sorte andava consumata. Certo era incuriosito, ma anche tranquillizzato dal messaggio della ragazza e pian piano il senso di disagio si dissolse tra gli odori del metrò e i colori dei *quais*.

E anche tra le braccia della piccola spagnola caliente che aveva incontrato il terzo giorno in un bistrot. Si chiamava Mercedes, aveva carrozzeria di lusso e motore turbo ma niente freni.

Fu con rammarico che il venerdì raccolse le poche cose comprate a Parigi per tornare a casa. Solo allora si accorse di non trovare più il pass che apriva casa. A pensarci bene, erano parecchi giorni che non lo vedeva.

Scrollò le spalle.
(vai a pagina 27)

Si chiese se
non c'entrasse Sonia.
(vai a pagina 27)

Poco male, pensò: Rocca aveva il passepartout per tutti gli appartamenti del residence. Il portiere lo accompagnò al piano.

La prima cosa che Daniele vide fu il baule cinese. Letteralmente sventrato, il fondo divelto e gli indumenti invernali che vi aveva messo sparsi per la stanza. Il resto sembrava a posto. A prima vista non mancava niente, e una prima vista bastava e avanzava per controllarne due, di quei minilocali.

“Chiamo la polizia?”, fece il portiere alle sue spalle.

“Direi di sì”, fece Daniele.
(vai a pag. 8)

“Cosa vuole che faccia,
la polizia? Tanto non hanno
portato via niente”.
(vai a pag. 30)

Riconobbe Sonia nella locandina sulla mensola dell'ingresso. Se ne stava praticamente nuda in un locale buio, aggrappata ad un palo come quelli dei pompieri, il corpo che si dimenava come una biscia pur nell'immobilità della foto.

“Le notti proibite di Sonya”, stava scritto in caratteri finto neon sul fondo scuro. Proprio così, con la Y.

E in basso “Kookoo Klub, Via Mantegazza 14”.

Ne sapeva abbastanza.

Daniele chiamò
i carabinieri.
(vai a pag. 32)

Andò al Kookoo Klub.
(vai a pag. 17)

Parigi era inondata di sole.

Dopo aver acquistato qualche ricambio di biancheria, una maglietta, un paio di jeans e una guida della città in un emporio di Boulevard St. Michel, Daniele andò in albergo deciso a prendere tempo e ad aspettare Sonia fino a sera.

Di lei sapeva poco, neanche il cognome o il numero del cellulare. L'unico riferimento che aveva era l'Hotel de l'Armada, a pochi passi dai giardini del Luxembourg, del quale Sonia gli aveva dato l'indirizzo. L'unico posto dove avrebbe potuto incontrarla di nuovo era quello.

Il cielo si stava scurendo quando bussarono alla porta.

Il portiere gli consegnò un biglietto. Lesse con fatica la trascrizione di una telefonata, poche frasi in francese:

“Aspettami, arriverò domani o dopodomani. Non c'è niente da preoccuparsi, ti spiegherò tutto. Intanto divertiti.

Un bacio. S.

ps: l'albergo è prenotato fino a venerdì 20. Ciao”

Daniele trovò un ristorante con i tavoli sul lungosenna. Ordinò *filet au poivre e pommes frites*. Li innaffiò con un Bordeaux niente male. Quella notte fece un sogno: rincorreva Sonia lungo un viale immenso, bordato da cipressi, senza riuscire a raggiungerla.

Al mattino si chiese cosa avrebbe fatto un altro al suo posto.

Decise che Sonia poteva
andare a farsi friggere.

Prese il primo treno
per l'Italia.

(vai a pagina 27)

Non poteva che aspettare.
(vai a pagina 26)

Daniele non sapeva da dove cominciare, di Sonia non conosceva nulla, neanche il cognome. Si sdraiò sul letto e, guardando il soffitto, ricostruì quelle poche ore passate con lei.

Ricordava il suo odore. La sua voce. Il suo modo di muoversi, il suo sorriso. I suoi vestiti. Quello che aveva detto.

Un momento... il nome del suo ex. Come si chiamava? Massimo? No, Max. Sonia e Max.

“Embè? Come nel gioco dell’oca”, pensò. “ Ritorna alla casella di partenza”.

Ecco... un altro indizio, evanescente come ali di farfalla, forse c’era. Solo un’altra casella di partenza: poteva cominciare da lì.

(E qui mi permetto di rivolgermi direttamente all’onestà del lettore: se ti sembra di aver individuato l’indizio, vai a pag. 14)

(Altrimenti va a pagina 21 e rileggi il primo incontro tra Daniele e Sonia. Poi vai a pag 9)

La sentì irrigidirsi. Si augurò fosse solo delusione, non rabbia. Le sfiorò le labbra: “C’è tempo... prima voglio sapere”. disse.

Sonia aveva ripreso a frignare: “Con Max siamo... eravamo... solo soci in affari. Brutti affari... ma l’ho scoperto dopo. Max era stato incaricato da una famiglia di mandare un messaggio in codice a uno... c’era in arrivo una grossa partita di coca e la polizia stava col fiato sul collo a questi tizi. Così hanno chiesto a Max di fare da tramite, non volevano essere collegati a questo Gabriele”.

“Gabriele? Gabriele chi?”.

“Qui sta il punto: Gabriele Burri, Burri come te, e con un nome da bibbia come il tuo. Quello che comanda lo spaccio, in città. Max si è sbagliato. Ha mandato a te il messaggio. E tu hai comprato il baule. Il cinese non ne sapeva niente, ma il baule aveva un doppio fondo pieno di coca”.

“Allora...”.

“Si sono incazzati e hanno detto a Max che se non si riprendeva la merce lo avrebbero fatto fuori. Ma tu... cazzo, ci hanno detto che non uscivi mai da questa casa piena di guardie e porte blindate e mica si poteva ammazzarti, per prendere la roba. Max mi ha chiesto di portarti in giro per qualche giorno e di prenderti il pass... voleva fare un lavoro pulito, ma io non sapevo qual era. Così ti ho mandato gratis a Parigi e io sono tornata indietro con la combinazione di casa tua, Max ti aveva spiato e sapeva che l’avevi appuntata sull’agenda. Mi è dispiaciuto, ho sofferto pensandoti a Parigi senza di me”.

“Max l’hanno fatto fuori. Perché, se aveva recuperato la coca?”.

“Non lo so, forse non l’ha restituita. Aveva parlato di tenersela per sé. Cambiare aria. Sparire. Credevo scherzasse”.

“E tu? Saresti andata
con lui?”,
chiese Daniele
(vai a pag. 25)

“Adesso è tutto finito”,
disse Daniele
(vai a pag. 16)

Gli fecero verbale in una stanzetta squallida dipinta di verdolino, con solo il tavolo del computer e qualche sedia. Non ebbe difficoltà a raccontare tutto, partendo dalla lettera dell'Oriental Market.

Stava per firmare il verbale quando un tipo in borghese entrò nella stanza senza bussare e gli pose una manona sulla spalla.

“E così, ti abbiamo beccato, caro il mio Burri!”

“Lo sapevo”, pensò Daniele. “Potevo star zitto”.

Canu tentò di salvarlo: “Maresciallo, questo si chiama Daniele Burri, non Gabriele.”.

“Vabbè, stessa famiglia di angioletti”.

Ricominciarono le danze: mai conosciuto questo Gabriele, ma guardate sull'elenco telefonico, Burri ce ne sono un sacco, e così via fino alla nausea. Lo rilasciarono alle quattro di mattina. Se si aspettava un grazie e delle scuse, fu deluso. Gli dissero solo:

“Ti teniamo d'occhio”.

Decise che in fondo gli era andata bene.

O male?

FINE

Decise che era ora di trovarsi
un altro lavoro
(vai a pag. 22)

Vedere la soluzione (?) capovolta

Dopo di che, se quel qualcuno trova che non tutti i collegamenti sono oliati alla perfezione e lo stile ha cadute di stile, vabbè, è solo un gioco. Ci provi lui, a scriverne un altro.

3 4 5 19 10 12 21 29 26 27 8 30 14 18 28 17 13 31 25 24

Eccolo:

Danièle risulta chiaro come in una storia di Perry Mason. Esauritivo, nel quale il plot che sottintende alla (dis)avventure di

Esiste un percorso, non l'unico né il più piacevole ma il più

dell'asino di Buridano, si sbaglia. E lo dimostro.

l'ho scritta così perché anch'io mi sono trovato nelle condizioni Se qualche lettore è così maligno da pensare che questa storia



Bruno Zaffoni, grafico di lungo corso per mestiere; fumettaro, autore di giochi e narratore per piacere. Ha collaborato e collabora con molte riviste, sia come grafico che come redattore. Nel 2004 pubblica, con le Edizioni Erickson "Zaffles. Le lettere misteriose", un cd-rom di enigmi grafici. Raggiunta l'età in cui molti si mettono a coltivare l'orto progetta e realizza il sito di narrativa Orient Express su www.zaffoni.it, punto di riferimento per gli autori e i lettori di genere, dal noir al giallo, dall'avventura alla fantascienza. Attività questa che è anche un'occasione per scrivere racconti pubblicati poi in varie antologie. Finita per sfinimento l'esperienza di Orient Express, dalla sua passione per l'Oriente e dall'insofferenza crescente per il provincialismo italiota nasce nel 2010 la rivista virtuale Exotica. Parole e immagini dell'altrove. È arrivato alla conclusione che se avesse cominciato meno cose e finite di più non si sarebbe divertito così tanto.